

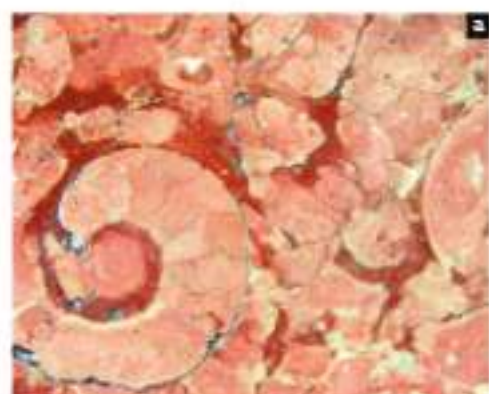
PIETRE PER L'ARCHITETTURA



I Rossi Nodulari

sono rocce carbonatiche di mare aperto, la cui struttura è caratterizzata da noduli di calcare quasi puro di dimensioni centimetriche e calda colorazione rosso mattone (ematite); talora orientati secondo la stratificazione, questi sono immersi in una matrice più scura (per dispersione di ossidi di ferro e manganese). Il complesso roccioso, formato da livelli di marne e calcari marnosi di grande interesse paleo ambientale, fa parte della formazione del Rosso Ammonitico. La maggior parte dei sedimenti è infatti di origine biogenica, essendo costituita da ammoniti e da una ricca fauna fossile depositatasi in aree rialzate di fondali poco profondi durante il Giurassico Medio Superiore in relazione con l'apertura della Tetide nel Mediterraneo.

Il panorama dei rossi nodulari siciliani è alquanto vasto e abbraccia un territorio compreso fra Trapani e Palermo. Gli affioramenti "marmiferi" più intensamente coltivati facevano capo alle cave di Monte Inici a Castellammare del Golfo, di Monte Bonifato ad Alcamo, di Monte Kumeta a Piana degli Albanesi e della "terra dell'Ogliastro", oggi Bolognotta. La struttura dei noduli è costituita quasi unicamente da calcite micritica, il cui tenore si rivela nettamente inferiore nella matrice dove si registrano percentuali variabili di minerali argillosi. La potenza di banco permetteva in certi casi di estrarre la roccia anche in grossi blocchi, da destinare alla produzione di colonne e scalini, ma il litotipo risulta poco adatto alla scultura, come anche alla realizzazione di lastre sottili, e teme l'esposizione alle acque meteoriche.



Recenti studi di carattere sedimentologico consentono di distinguere, in funzione del contenuto e della distribuzione di fossili, tre sottoloci di tale roccia: quella *nodulare* (fig. a); quella *pseudonodulare* (fig. b) e quella *nodulare a intraclasti*. La prima, decisamente la più fragile, vede la *potterizzazione* della matrice, specie nelle varietà più argillose, e il degradarsi sotto l'azione degli agenti esogeni con *scagliatura* e progressivo distacco dei noduli. L'ultima, attraversata da fratture riempite di calcite bianca, risulta invece più compatta e variegata, estremizzando con il suo aspetto talvolta brecciato (fig. c) la variabilità cromatica comune a tutti i siti di estrazione. L'esposizione per lungo tempo agli atmosferici assoggetta questa pietra ad una tipica *alterazione cromatica*, che porta la superficie lapidea verso una tonalità sempre più pallida. (fig. d).



Bibliografia

- A. BELLANCA, *Marmi di Sicilia*, Palermo 1969.
 A. CAPPARELLI, S. FINE, *Rosso Ammonitico Siculo-Mediterraneo*, Roma 1983.
 G. MONTAUDO, V. GIOIACCHINO BIANCO, *I marmi e Lapispi di Sicilia*, Palermo 1998.
 F. CLEGG, B. SARKIS, A. BARTOLINI, J. RUSSELL, F. LENTINI, *The Middle Jurassic - Lower Cretaceous Rosso Ammonitico successions of Monte Inici (Naples district, southern Italy): sedimentology, biostratigraphy, and isotope stratigraphy*, Bull. Soc. geol. France 300, vol. 177, n° 5.
 M. SANTIQUONE, *General Field Trip Guidebook*, in "VI International Symposium on the Jurassic System", Palermo 12-22 sept. 2002.
 C. FANTAUZZI, *L'antichità delle pellicole e applicazioni del Rosso Ammonitico siciliano*, tesi di laurea, relatori R. Neri, A. Bellanca Università degli Studi di Palermo, corso di Laurea in Scienze Geologiche, n. 2004-2005.
 C. D'ARPA, *Studio delle associazioni ad Ammoniti dell'Oxfordiano delle Sicilie Occidentali*, tesi del dottorato di ricerca in "Geologia del Sedimentario", Università degli Studi di Palermo, Palermo 2004.
 R. ALIBU, R. GARZANO, G. MONTAUDO, *I materiali lapidei dell'edilizia storica di Palermo. Conservazione per il restauro*, Ercat 2006.



Scheda a cura dell'Associazione Lapidei Siciliani

con la partecipazione di Carolina D'Arpa e Lorenzo Veronese
 Associazione Geologi Palermo "Mimmo Pagano".

I ROSSI NODULARI. USO E DIFFUSIONE NELL'ARCHITETTURA DELLA SICILIA

Federica Scibilia*

L'impiego dei marmi rossi siciliani nell'architettura dell'isola, sia di natura religiosa che civile, trovò ampia diffusione soprattutto a partire dal Seicento, in concomitanza con l'apertura delle principali cave nell'area occidentale della Sicilia.

Sebbene a uno sguardo superficiale la definizione generica di "marmo rosso" denoti indistintamente un famiglia di materiali lapidei, differenziati in base alle caratteristiche cromatiche, un'analisi più attenta mostra come con questo termine si indichi una varietà molto ampia e con caratteristiche diverse (per provenienza, genesi, cava, struttura, lavorabilità).

All'interno di questo grande insieme un ruolo storico decisivo hanno avuto i cosiddetti *rossi nodulari*, i cui affioramenti si estendono da Castellammare (bacino marmifero del Monte Inici) e Alcamo (cave del Monte Bonifato) sino a Piana degli Albanesi (cave di Monte Kumeta, da cui si estraggono due varietà di pietra rossa: il *rosso di Piana* e il cosiddetto *rosso Montecitorio*) e Bolognetta in provincia di Palermo (da cui si estrae il cosiddetto *rosso d'Ogliastro*)¹.

In virtù delle caratteristiche cromatiche e di lavorabilità, i *rossi nodulari* vennero impiegati come pietra ornamentale sia per la realizzazione di opere di elevato pregio artistico che in campo architettonico, trovando applicazione soprattutto in ambienti interni. Furono principalmente sfruttati per balaustre, pavimentazioni, colonne, rivestimenti, decorazioni e soprattutto per i monumentali scaloni delle principali dimore nobiliari del Settecento a Palermo, ma molto più raramente per gli intarsi marmorei "a mischio", a causa delle discontinuità prodotte dalla presenza di fossili che ne rendevano difficile la riduzione in lastre di limitato spessore. In ambienti esterni se ne riscontra un utilizzo più rado e circoscritto ad alcuni specifici elementi (quasi esclusivamente colonne che inquadrano portali), trovando tuttavia una significativa applicazione in alcune importanti opere. La motivazione di questo limitato uso risiede

soprattutto nelle caratteristiche intrinseche (chimico-fisiche) del materiale che, se esposto in ambiente esterno, tende sensibilmente a sbiadire conferendo alla superficie a vista una tenue colorazione rosata.

Data la vastità dell'argomento, la ricognizione sull'applicazione di questo materiale, sarà principalmente concentrata sugli elementi architettonicamente più rappresentativi, tralasciando volutamente le numerose applicazioni in pavimentazioni, balaustre, acquasantiere e intarsi decorativi.

In Sicilia l'inizio dell'uso dei marmi con tonalità cromatica tendente al rosso (parallelamente ad altri marmi colorati) è ascrivibile agli anni sessanta del Cinquecento, in sincronia con le più generali tendenze estetiche dell'area peninsulare italiana. Le prime applicazioni sono legate ad alcuni manufatti artistici, quali sarcofagi e lastre tombali, dove inizialmente se ne riscontra un utilizzo sotto forma di inserto decorativo, su un manufatto realizzato in marmo bianco. Marmi rossi, insieme a quelli verdi e gialli, compaiono così come inserti geometrici nelle tombe di esponenti della classe aristocratica isolana², sebbene la loro limitata dimensione non consenta il più delle volte di specificare di quale tipo di *rosso* si tratti.

Le fonti consultate collocano l'apertura delle principali cave di estrazione dei marmi rossi nell'area occidentale della Sicilia tra la fine del XVI e il principio del XVII secolo. In base alle ricerche effettuate il primo esempio di uso di marmo rosso nodulare riconducibile a un fenomeno di rinnovamento estetico sarebbe da individuare nella colonna angolare posta all'esterno della chiesa alcamese di San Nicolò di Bari³ [fig. 1], costruita nel 1558 dalla confraternita dei Bianchi (o della Misericordia). Questo elemento, oggi caratterizzato da una colorazione rosata molto chiara, fu probabilmente realizzato con materiale estratto dalle cave di Monte Bonifato e oltre a costituire un'interessante applicazione di marmo rosso all'esterno, rappresenta un caso piuttosto precoce e isolato per quelle date.

Una conferma indiretta della difficoltà di reperire questo materiale *in situ* ancora a Cinquecento inoltrato potrebbe essere rappresentata dalla decisione di importare il marmo rosso dalla Spagna per l'edificazione della chiesa della nazione catalana a Palermo, dedicata a Santa Eulalia, realizzata su una preesistenza presumibilmente intorno all'anno 1583⁴. Per la sua costruzione, infatti, vengono adoperate monumentali colonne in *broccatello di Spagna*, provenienti direttamente da Barcellona e trasportate via mare. Non è escluso che questa architettura abbia potuto generare fenomeni emulativi, che potrebbero almeno in parte spiegare l'uso sempre più diffuso a partire dai primi decenni del Seicento di colonne in pietra rossa, quasi sempre destinate agli interni chiesastici⁵.



Fig. 1. Alcamo. Chiesa di San Nicolò di Bari, colonna angolare.

In questo periodo non mancano sporadici casi di monumenti funebri interamente realizzati in marmo rosso, tra i quali merita di essere citato il sarcofago del cavaliere Aloysio Mastrantonio, datato 1633, collocato all'interno della cappella della Natività nella chiesa di Santa Maria degli Angeli a Palermo, più nota come chiesa della Gancia⁶. Il sarcofago, sia per le sue caratteristiche cromatiche che per il repertorio iconografico, con le figure dei due leoni accovacciati, rimanda chiaramente al modello della tomba in porfido di re Ruggero all'interno della cattedrale di Palermo.

Una delle prime testimonianze documentarie rintracciate relativa all'uso di marmo rosso risale al 1616 e riguarda la chiesa del Collegio dei Gesuiti a Trapani, per la cui costruzione si approntavano sedici colonne le cui «basi e capitelli [...] debbano farsi della pietra mista bianca e rossa quale si ritrova nella cava grande di Santo Vito lo grande o nel [...] territorio d'Inice ad elezione di detto collegio e suo rettore»⁷. La scelta tra l'uso di marmo nodulare (cava di Inici) e il rosso *San Vito*, ricadde su quest'ultimo, che venne usato per le basi e i capitelli delle colonne in accoppiamento con la *pietra misca* locale con la quale furono realizzati i fusti⁸.

Negli stessi anni un impiego estensivo del rosso nodulare è riscontrabile all'interno del monastero basiliano di Mezzojuso, dove colonne monolitiche in marmo rosso, innalzate su alti plinti dello stesso materiale, reggono arcate a tutto sesto, definendo tre dei quattro lati del chiostro attorno a cui si struttura il complesso [fig. 2]. Le fonti informano che il 20 giugno del 1618 fu pagato un anticipo per l'acquisto delle colonne per il convento, tuttavia non specificano la provenienza di questo materiale⁹. In mancanza di precisi riscontri documentari si potrebbe supporre che si trattasse di rosso proveniente da Piana, dati i frequenti e costanti rapporti tra i due centri, accomunati dalla fondazione come colonie albanesi in Sicilia. Lo stesso materiale è utilizzato anche per le due colonne che affiancano il portale laterale della chiesa di Santa Maria di tutte le Grazie¹⁰ [fig. 3], annessa nel 1650 al medesimo monastero.

Una simile soluzione compositiva si ritrova inoltre a Piana degli Albanesi, nella chiesa di Santa Maria di Odigitria, ricostruita su una preesistenza su progetto del pittore e architetto monrealese Pietro Novelli (1644). La fabbrica è definita all'esterno da un portale in rosso nodulare, certamente di estrazione locale,



Fig. 2. Mezzojuso. Convento basiliano di Santa Maria, chiostro.



Fig. 3. Mezzojuso. Chiesa di Santa Maria di tutte la Grazie, portale laterale.



Fig. 4. Piana degli Albanesi. Chiesa di Santa Maria di Odigitria, portale d'ingresso.

fiancheggiato da due colonne dello stesso materiale, reggenti una trabeazione con timpano spezzato [fig. 4], mentre all'interno il medesimo materiale qualifica i quattro altari laterali e le due acquasantiere a forma di conchiglia.

Un uso più diffuso a Palermo in campo architettonico era previsto anche nel cantiere della chiesa di San Matteo al Cassaro, per la cui facciata, iniziata a costruire nel 1648 su progetto del capomastro del regno Francesco Marchese, veniva stabilita la collocazione di «quattro colonne russi di pietra russa del fegho chiamato guagliarditta (Gugliardetto) di Castellamare di Gulfo»¹¹. Nonostante l'atto notarile registri l'acquisto delle colonne, queste ultime non furono poi messe in opera a causa di una controversia nata in relazione alla loro esatta misura, che costò a Marchese l'allontanamento dal cantiere e indusse i superiori dell'arciconfraternita a fare predisporre un nuovo progetto, prevedendo questa volta l'uso soltanto del marmo di Carrara e della pietra di Billiemi,

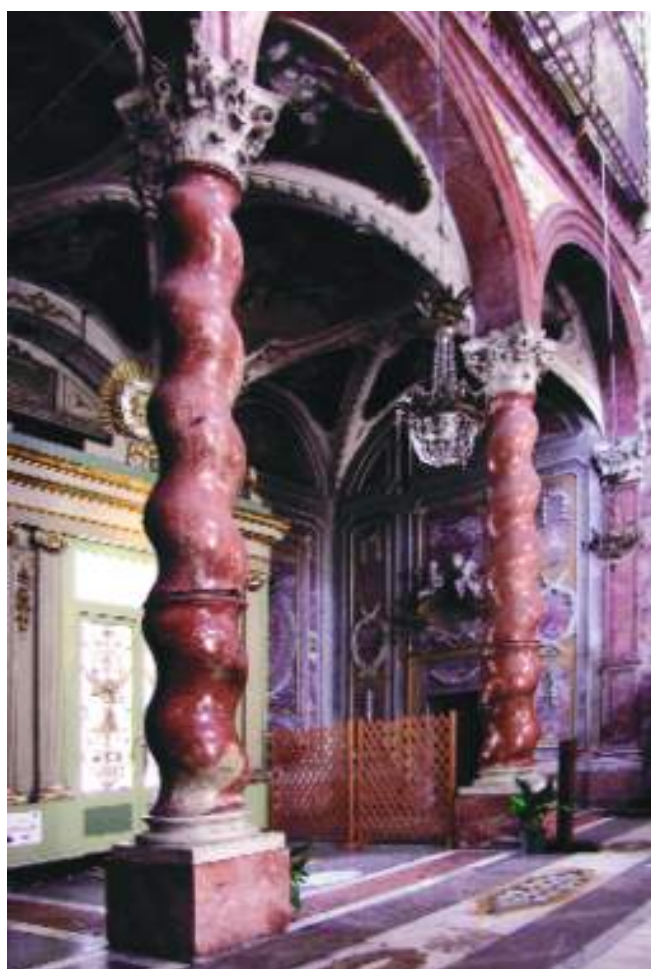


Fig. 5. Palermo. Chiesa di Santa Caterina al Cassaro, particolare delle colonne del coro.

come effettivamente venne in seguito realizzato.

Nell'ambito dell'architettura religiosa il *rosso nodulare* venne utilizzato ampiamente per connotare cromaticamente alcuni elementi architettonici di grande impatto visivo, come le colonne tortili. Una delle più spettacolari applicazioni si riscontra nel sottocoro della chiesa del monastero benedettino di Santa Caterina al Cassaro a Palermo¹², retto da due massicce colonne salomoniche in marmo rosso nodulare [fig. 5], probabilmente opera di Paolo Amato, risalenti al 1683¹³. Forse allo stesso architetto sarebbe da ricondurre l'analogo soluzione presente nella cappella del Crocifisso all'interno del Duomo di Monreale¹⁴ (1687-1692). Sebbene i documenti finora noti riportino i nomi di altri protagonisti¹⁵, l'attribuzione dell'opera rimane ancora dubbia, considerando che Amato la indica come frutto di un suo disegno nel suo trattato *La nuova pratica di prospettiva* (Palermo 1733). La cappella, commissionata da un personaggio di altissima levatura intellettuale, il vescovo Giovanni Roano, di provenienza spagnola, si caratterizza per un singolare impianto a esagono irregolare, che presenta in corrispondenza degli angoli colonne salomoniche in *rosso nodulare*, innalzate su piedistalli dello stesso materiale [fig. 6]. È stata ipotizzata la provenienza del marmo dalle cave di Piana degli Albanesi¹⁶ (che faceva parte della diocesi di Monreale), ma non esiste una certezza assoluta, poiché il litotipo ha caratteristiche simili a quelli delle cave del trapanese che, come si è visto, approvvigionavano i cantieri di Palermo ancora a metà XVII secolo¹⁷.

È presumibile che queste realizzazioni abbiano potuto suggerire all'architetto crocifero Giacomo Amato, protagonista della scena artistica cittadina del tempo, la soluzione approntata per l'altare di San Fausto a Mejorada (Madrid), risalente al 1692, di cui rimane un disegno¹⁸ [fig. 7]. Il grafico mostra un doppio ordine di colonne salomoniche caratterizzate dalle tonalità cromatiche del rosso, che potrebbe supporre la volontà di utilizzare un marmo siciliano. Un'interessante variazione sul tema della colonna tortile si ha nella chiesa di San Giuseppe a Trapani, dove le quattro colonne in marmo rosso affiancanti il settecentesco portale esterno [fig. 8] sono caratterizzate dal terzo inferiore tortile e da un fusto liscio per la restante parte. Le colonne, con basi e capitelli in pietra, reggono una trabeazione anch'essa in marmo rosso. Il colore di questi elementi oggi è molto sbia-

dito, rendendo difficile l'esatta individuazione della cava di provenienza, tuttavia la ricognizione *in situ* ha evidenziato che dovrebbe trattarsi di un *rosso pseudonodulare*.

Oltre a trovare impiego nell'architettura di Trapani e Palermo, questi marmi, anche per ovvie ragioni economiche e logistiche, connotano le architetture delle città prossime ai luoghi di estrazione. Alcamo rappresenta un caso emblematico¹⁹, dal momento che il *rosso nodulare*, quasi certamente estratto dalla vicina cava di Monte Bonifato, alle cui pendici si sviluppa l'abitato, caratterizza le più significative fabbriche della stessa città. Accanto all'uso del travertino locale, ampiamente adoperato come materiale da costruzione, il marmo rosso si presta per la realizzazione di elementi di pregio anche di notevoli dimensioni.

La straordinaria serie di quattordici colonne monolitiche in *rosso nodulare* disposte in due file all'interno della chiesa madre cittadina, dedicata a Santa Maria Assunta²⁰ [fig. 9], scandiscono in senso monumenta-



Fig. 6. Monreale. Duomo, cappella del Crocifisso.



Fig. 7. G. Amato, disegno per l'altare di San Fausto a Mejorada (Madrid) (da *Ecclesia Triumphans...*, cit. p. 19).



Fig. 8. Trapani. Chiesa di San Giuseppe, portale.



Fig. 9. Alcamo. Chiesa madre di Santa Maria Assunta, veduta dell'interno.



Fig. 10. Alcamo. Chiesa dei Santi Paolo e Bartolomeo, veduta dell'interno.

le l'interno della fabbrica, ricostruita a partire dal 1699 su progetto degli architetti Angelo Italia e Giuseppe Diamante. I fusti, robusti e caratterizzati da un'entasi pronunciata, mostrano come questo materiale si presti bene anche alla realizzazione di elementi strutturali. Lo stesso marmo viene poi impiegato diffusamente nella chiesa, essendo utilizzato per i piedistalli delle colonne, per le acquasantiere, per alcuni altari posti nelle cappelle laterali e, in alternanza con il travertino locale e altri marmi, per la pavimentazione a commesso delle navate.

Un uso analogo si riscontra nella stessa Alcamo anche all'interno della chiesa dei Santi Paolo e Bartolomeo [fig. 10], ricostruita nelle sue forme attuali su una preesistenza a partire dal 1689²¹. Qui, probabilmente in modo parallelo a quanto si andava realizzando nella chiesa madre, si sceglie lo stesso materiale per connotare le otto colonne monolitiche della navata principale, organizzate a formare un sistema a serliana, secondo un modello già utilizzato nella chiesa del Collegio dei Gesuiti a Trapani e replicato altre volte²².

Interessante è anche il caso del santuario di Maria Santissima dei Miracoli²³, dove il prezioso marmo qualifica sia le paraste che inquadrano prospetticamente la zona absidale, sia il portale di accesso alla cappella della Madonna.

Infine anche nella chiesa alcamese del Purgatorio o di Sant'Oliva²⁴, ricostruita a partire dal 1723 su progetto di Giovanni Amico, sono ampiamente utilizzati marmi rossi, sia nodulari che brecciati. I documenti rinvenuti attestano che il 28 dicembre del 1740 il maestro Nicolò Boatta riceve il compenso di 20 onze per avere fornito il materiale e rivestito «li pilastri della chiesa di marmo rosso e bianco»²⁵, tuttavia non vengono fornite ulteriori specificazioni riguardo la cava di provenienza. Dall'osservazione dell'opera si è potuto rilevare l'uso di un *rosso nodulare* per le basi dei piedistalli trapezoidali su cui si innalzano i semipilastri, i quali sono caratterizzati da un rivestimento con lastre in breccia di Contorrano.

Nell'ambito dell'architettura civile uno dei più significativi esempi si ritrova all'interno del castello di Alcamo²⁶, dove si scelse il *rosso* locale per qualificare cromaticamente lo scalone settecentesco, il cui progetto fu probabilmente condizionato dagli esempi costruiti o che si stavano costruendo a Palermo.

È plausibile supporre che dopo questa realizzazione si decise di adottare una soluzione analoga nel vic-

no palazzo Pastore (1785 ca.), realizzato per volere di don Nicolò Pastore e Reina, primo barone di Rincione. Qui il marmo rosso locale si ritrova sia all'esterno dove, secondo una soluzione ormai consueta, due possenti colonne affiancano il portale principale [fig. 11], sia all'interno, dove una doppia serie di colonne binate (quattro per lato) in *rosso nodulare*, innalzate su alte basi dello stesso materiale, inquadrano scenograficamente i due scaloni simmetrici, affiancati da una balaustra, realizzati anch'essi in marmo rosso.

Anche per altri centri vicini ai luoghi in cui erano localizzate le cave di estrazione si riscontra, sebbene in misura minore, un fenomeno analogo. Così la chiesa madre di Castellammare del Golfo [fig. 12], dedicata alla Madonna del Soccorso e realizzata su progetto dell'architetto crocifero Giuseppe Mariani a partire dal 1726, prevede l'accostamento di diversi marmi rossi locali: i pilastri della navata centrale sono rivestiti con lastre in breccia di Contorrano, per



Fig. 11. Alcamo. Palazzo Pastore, portale.

gli altari minori posti lungo le cappelle laterali, nonché per i gradini e la balaustra che delimitano la zona dell'altare è usato invece un *rosso nodulare*²⁷.

Nei pressi di Castellammare del Golfo, inoltre, si riscontra la presenza del *rosso* locale anche nel castello d'Inici, oggi quasi interamente distrutto, dove ancora sono visibili alcuni portali e aperture inquadrati da elementi quasi certamente provenienti dalle vicine cave del Monte Inici.

Nell'ambito dell'architettura civile, i marmi rossi siciliani vennero usati per le principali residenze nobiliari della città di Palermo che, soprattutto a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, si rinnovarono o furono costruite *ex novo*²⁸. I marmi rossi, insieme ad altri materiali locali (soprattutto il *grigio di Billiemi*), vennero scelti per connotare diverse parti dei palazzi, ma trovarono la loro più significativa applicazione negli scaloni. Lo scalone, cui si accedeva tramite lo spazio semipubblico del cortile, costituiva una delle parti più rappresentative dello *status* sociale del proprietario, come rilevato puntualmente anche dall'architetto Giovanni Amico che affermava «... di tutto l'Edificio è forse la scala la parte princi-



Fig. 12. Castellammare del Golfo. Chiesa Madre, veduta dell'interno.

pale, e che più d'ogni altro debesi dall'Architetto considerare, come quella, che e la prima a vedersi, e da cui non poco dipende la magnificenza del Palazzo»²⁹, aggiungendo come la "magnificenza" dipendesse anche dalla preziosità dei marmi che la caratterizzano.

A Palermo il caso più precoce finora rintracciato di realizzazione di uno scalone in marmo rosso è relativo alla Casa Professa dei padri Crociferi annessa alla chiesa di Santa Ninfa [fig. 13], realizzato su progetto dell'architetto Giacomo Amato a partire dal 1701 e completato entro il primo decennio del Settecento³⁰. Parzialmente alterata nel suo aspetto originario a causa dei bombardamenti che colpirono Palermo nel 1943, la «magnifica e comoda scala di marmo rosso decorata di balaustri»³¹ della stessa pietra è composta da cinque rampe di diversa lunghezza intervallate da pianerottoli³².

Non è nota la reale incidenza che quest'opera ebbe nell'ambiente cittadino, tuttavia di gran lunga maggiore dovette essere l'influenza esercitata da un'altra realizzazione "eccellente": lo scalone monumentale del Palazzo Reale [fig. 14]. Quest'ultimo, riconfigurato per l'arrivo in Sicilia di Carlo III di Borbone a partire dal 1735, rappresenta in questo senso l'esempio più eclatante. Nella descrizione riguardante i «nuovi abbellimenti e ripari» relativi al palazzo, fatta da Antonino Mongitore, si specifica che «si fece la scala di pietra di Castell'a mare, con sua balaustrata della stessa pietra»³³. Come è stato sottolineato, non si trattò in realtà di un impianto costruito *ex novo*, ma di un rifacimento in marmo rosso dello scalone in pietra del 1601³⁴. La fonte fornita dal contemporaneo Mongitore è attendibile e mostra come ancora nella prima metà del Settecento le cave dell'interno del territorio palermitano (Piana degli Albanesi e Bolognetta) fossero meno concorrenziali rispetto a quelle di Castellammare a causa della convenienza dei trasporti via mare.

La realizzazione della grandiosa scalinata del Palazzo Reale dovette con ogni probabilità spingere numerosi committenti e architetti a emulare questa scelta, come testimoniato dal proliferare di scaloni in marmo rosso nelle principali dimore aristocratiche settecentesche, concentrate soprattutto nella capitale dell'isola.

Uno dei principali interpreti di questa nuova tendenza del gusto è, forse non a caso, un allievo di Giovanni Amico, il trapanese Andrea Gigante³⁵, che



Fig. 13. Palermo. Casa dei Crociferi, scalone.



Fig. 14. Palermo. Palazzo Reale, scalone.

predilige il *rosso nodulare* per connotare cromaticamente alcune tra le sue architetture più significative. Questo materiale viene scelto dall'architetto nella realizzazione di una delle sue prime opere: lo scenografico scalone del palazzo dei duchi di Castel di Mirto, marchesi di Bonagia³⁶ (1755) [fig. 15], interamente realizzato in *rosso di Castellammare* e inquadrato da un sistema a serliana, retto da quattro colonne dello stesso materiale³⁷.

La predilezione da parte di Gigante per i *rossi* locali, trova conferma nella scelta di utilizzare il marmo rosso per i progetti di riconfigurazione del palazzo Valguarnera-Gangi e soprattutto del palazzo Merendino-Costantino, entrambi a Palermo.

Nel palazzo Valguarnera-Gangi (1757-59) Gigante, presente nel cantiere dal 1757, si occupa della ricostruzione della dimora, usando il *rosso di Castellammare* per il camino del camerone, dalle forme dichiaratamente rococò (per il quale nel 1757 fornisce un disegno)³⁸.

Ancora più eclatante è il caso di palazzo Merendino-Costantino, per la cui progettazione Gigante dimostra il proprio talento realizzando un'opera di gran-

de originalità, nella quale si fa ormai palese la sua adesione a un linguaggio dichiaratamente classicista. Nel novembre del 1763 Gigante sottoscrive i capitoli di obbligazione per la costruzione del palazzo, nei quali si fa esplicito riferimento al marmo da utilizzarsi per la realizzazione di varie parti della fabbrica, che doveva provenire dalla contrada di Guidaloca appartenente al feudo del duca della Ferla, corrispondente al territorio di Castellammare del Golfo³⁹. In particolare il *rosso di Castellammare* era previsto per la scala e la balaustra, per il rivestimento di alcune parti basamentali dell'edificio (sotto forma di lastre), per le colonne d'ordine ionico del portico, per la balaustra d'attico con vasi e palle (mai realizzata). Per lo scalone principale, inoltre, veniva indicato un preciso modello di riferimento dal momento che «li scalini dovevano farsi della stessa perriera del palazzo del duca di Castel di Mirto», ossia del citato palazzo Bonagia. Tale precisazione risulta di notevole importanza dal momento che fornisce indirettamente l'indicazione sul materiale utilizzato anche per quest'ultimo palazzo, progettato dallo stesso architetto. In palazzo Merendino-



Fig. 15. Palermo. Palazzo Bonagia, scalone.



Fig. 16. Palermo. Palazzo Costantino, portale.

Costantino di grande interesse è il cortile con colonne trabeate dove, per la prima volta a Palermo, venne adottato un sistema di colonne ioniche in marmo rosso, per le quali nel settembre del 1764 si registrano alcune apoche (ricevute di pagamento) ai maestri marmorari incaricati della loro realizzazione. Monolitiche colonne in *rosso di Castellammare*, anch'esse di ordine ionico, affiancano inoltre il portale di accesso⁴⁰ [fig. 16], opera di Giuseppe Venanzio Marvuglia (che dal 1767 subentra definitivamente nella direzione del cantiere), come documentato dalla «Relazione di misura e stima» del 24 dicembre del 1767, sottoscritta dallo stesso architetto.

Altro caso interessante è rappresentato dal palazzo del principe Michele Maria Gravina, principe di Comitini⁴¹, il cui progetto (1754)⁴² è attribuito all'architetto Nicolò Palma, che usa il *rosso nodulare* per lo scalone, posizionato, secondo i criteri compositivi del tempo, in asse con l'ingresso principale. Lo stesso materiale caratterizza anche i piani di sosta, dove è usato in alternanza con il marmo bianco, le volute poste a terminazione dell'ultima rampa della scala, nonché due fontane a forma di conchiglia inserite

nelle nicchie dei due loggiati.

Un esempio simile si ritrova anche nel vicino palazzo Cutò⁴³ dove, a partire dal 1757, interviene l'architetto palermitano Giovanni Del Frago. Nella «Terza Relazione misura e stima» redatta dallo stesso architetto il 30 aprile 1759 e riguardante le opere di muratura compiute nei corpi aggiunti all'edificio si specifica come vengano poste in opera centocinquanta «scaloni di pietra Rossa di Castel'a'Mare»⁴⁴ per la realizzazione della nuova scala [fig. 17].

Se gli esempi appena citati costituiscono le realizzazioni più spettacolari nell'ambito dell'architettura civile palermitana, certamente non esauriscono il panorama sull'argomento. In realtà il numero dei palazzi nobiliari nei quali si riscontra la presenza di marmi rossi, con una netta prevalenza del cosiddetto *rosso di Castellammare*, adottati soprattutto per gli scaloni, è elevatissimo comprendendo, tra gli altri, alcune prestigiose dimore come quelle di palazzo Butera, nel quale lo scalone d'onore in marmo rosso è fiancheggiato da colonne dello stesso materiale; palazzo Larderìa, dove la realizzazione dello scalone principale è da ricondurre all'intervento di riconfi-



Fig. 17. Palermo. Palazzo Cutò, scalone.

gurazione basato su un progetto di Giovan Battista Vaccarini (anni cinquanta del Settecento); palazzo Ramacca, palazzo Tarallo, palazzo Atanasio, palazzo Burgio, palazzo Corvino, palazzo Ugo, palazzo Mazzarino, palazzo Merlo, palazzo Mirto e palazzo Vannucci [fig. 18], per citare quelli principali.

Nell'area orientale dell'isola, per ovvie ragioni logistiche, si riscontra un utilizzo più rado di questi materiali, pur non mancando significative eccezioni come quella dello scalone in *rosso nodulare* di palazzo Beneventano a Siracusa, realizzato nel 1779 su progetto di Luciano Alì per il barone Guglielmo Beneventano del Bosco, celebrato come «una delle realizzazioni più complete del Barocco siracusano»⁴⁵. Altro caso documentato è rappresentato nella stessa città dalla balaustra dell'altare del Santissimo Sacramento nella cattedrale, opera del monrealese Ignazio Marabitti, per la quale, in un atto datato 12 aprile 1746, si specifica che la pietra dovrà essere «... di pietra rossa della Chiana delli Greci»⁴⁶.

Il marmo rosso rimane protagonista indiscusso per tutto il secolo XVIII, essendo prediletto dai principa-

li architetti e committenti siciliani. Così l'architetto Giuseppe Venanzio Marvuglia sceglie il *rosso nodulare* per caratterizzare (oltre il citato portale di palazzo Merendino-Costantino) lo scalone monumentale della casina reale di caccia nel bosco della Ficuzza [fig. 19], quello del palazzo Federico a Palermo (seconda metà del XVIII secolo)⁴⁷, nonché lo scalone a tenaglia della Casina Cinese.

L'uso del marmo rosso prosegue durante l'Ottocento, registrando un rinnovato impulso nel primo Novecento, quando alcuni tra i principali esponenti dell'architettura del tempo, decidono di utilizzare questi materiali per qualificare significativamente alcune tra le più rappresentative fabbriche cittadine. Si nota in questo periodo un uso molto più esteso del cosiddetto *rosso Montecitorio*, estratto dal Monte Kumeta, così denominato in seguito alla scelta da parte dell'architetto Ernesto Basile di utilizzarlo nel prestigioso palazzo romano.

Già il padre di quest'ultimo, Giovan Battista Filippo Basile aveva accordato la sua preferenza a questo materiale nella realizzazione dell'architettura simbo-

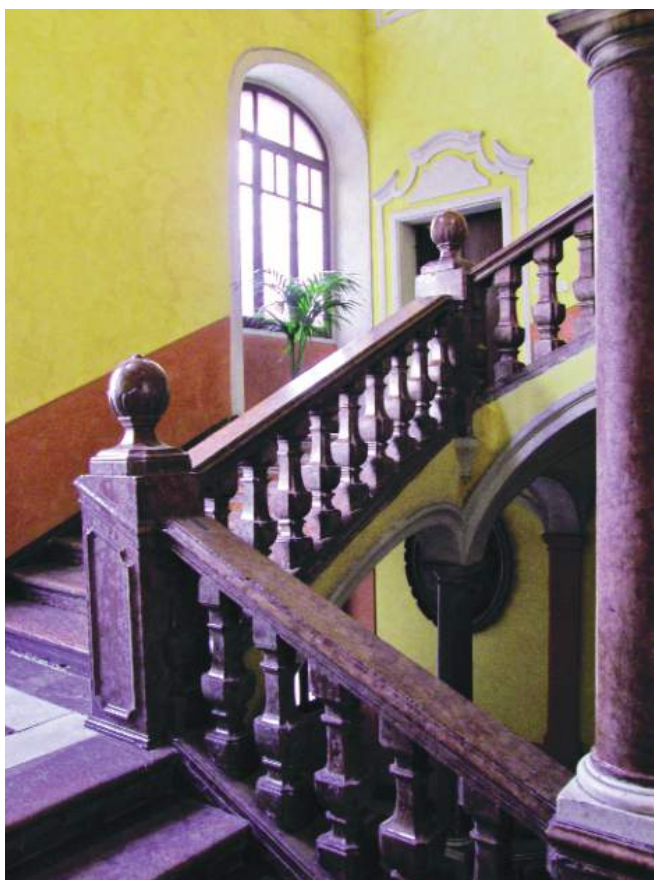


Fig. 18. Palermo. Palazzo Vannucci, scalone.



Fig. 19. Ficuzza (PA). Casina reale di caccia, scalone.

lo della rinascita artistica palermitana, il teatro Massimo Vittorio Emanuele⁴⁸ (1875-1891), poi concluso dal figlio Ernesto (1891-1897). Qui il marmo di Piana viene usato sia all'esterno, come rivestimento della parte basamentale del prospetto sotto forma di grandi lastre [fig. 20], sia all'interno, dove compare nella zoccolatura del vestibolo d'ingresso, nello scalone e nelle colonne che lo affiancano.

Sarà in seguito Ernesto Basile a farne un utilizzo sempre più diffuso. La principale architettura è senza dubbio rappresentata dal citato palazzo Montecitorio⁴⁹, all'interno del quale il litotipo di Piana viene declinato in diverse forme: lo si ritrova così impiegato sia per elementi a tutto tondo come le colonne della galleria che immette nella sala del consiglio [fig. 21], sia ridotto in lastre per il rivestimento di diversi elementi.

Nell'ambito del Liberty palermitano il marmo rosso compare inoltre in alcuni pregevoli manufatti, a volte di autori ignoti. È questo il caso di palazzo Fatta (1905 ca.), dove il marmo rosso connota la zoccolatura, i gradini della scala principale, nonché i



Fig. 20. Palermo. Teatro Massimo, particolare della fascia basamentale esterna.



Fig. 21. Roma. Palazzo Montecitorio, galleria dei deputati questori al secondo piano (da P. Portoghesi, R.C. Mazzantini, Palazzo Montecitorio: il palazzo liberty, Palermo 2010, pp. 160-161).

pianerottoli, definiti da decorazioni a motivi geometrici e fitomorfi in marmo bianco su fondo rosso che riprendono suggestioni del barocco locale.

Al Novecento appartiene uno dei più significativi esempi di architettura "marmorea" in ambito palermitano: il palazzo delle Regie Poste⁵⁰ (1928-1934), progettato dall'architetto Angiolo Mazzoni.

L'edificio presenta un notevole utilizzo di marmi di varia provenienza (come il marmo nero del Belgio usato, in alternanza con il marmo rosso e il *giallo di Castronovo*, per la pavimentazione, come rivestimento di alcuni ambienti e per il corrimano della scala). In questa occasione, tuttavia, il rosso prescelto fu un marmo di importazione (una breccia calcarea estratta in località Caldana (GR), denominata Portasanta della Caldana)⁵¹, quasi a testimoniare un momento di flessione nella produzione del marmo rosso locale. In

particolare questo marmo viene usato diffusamente come rivestimento degli interni, dalla sala del pubblico, interamente rivestita in grandi lastre, agli uffici, fino alla splendida scala elicoidale [fig. 22]. L'edificio rappresenta emblematicamente una delle ultime grandi opere in cui si registra un uso significativo ed estensivo del marmo rosso. Pur non cessando del tutto il suo utilizzo, a partire dal secondo dopoguerra, ragioni estetiche legate al cambiamento del gusto ed economiche, dovute anche all'esaurimento dei principali bacini marmiferi di approvvigionamento di questi materiali, limiteranno l'applicazione dei marmi rossi siciliani, usati quasi esclusivamente per lastre di rivestimento.

* Dottore di ricerca, Università degli Studi di Palermo



Fig. 22. Palermo. Palazzo delle Regie Poste, scalone elicoidale.

¹ A questi marmi se ne aggiungono altri, caratterizzati da diverse tonalità di rosso, quali per esempio il *rosso di Contorrana*, altrimenti denominato *rosso San Vito*, dal nome della località presso cui si trova il bacino marmifero di estrazione (San Vito lo Capo in provincia di Trapani); il *rosso di San Martino*, cavato presso l'omonima località in provincia di Palermo, il *rosso di Bellolampo*, il *rosso di Monte Gallo*, quello di Casteldaccia e, nell'area orientale dell'isola, il *rosso di Taormina* e la *pietra di San Marco d'Alunzio*, entrambi nella provincia di Messina. Per una rassegna completa sui marmi in Sicilia cfr. G. SALEMI PACE, *Elenco dei marmi della Sicilia presentati dalla Real Scuola di Applicazione degli Ingegneri e Architetti di Palermo all'Esposizione d'Ingegneria di Bologna*, Palermo 1899; A. BELLANCA, *Marmi di Sicilia*, Palermo 1969. Per un'indagine sistematica sulle pietre locali e sul loro uso si veda inoltre: G. MONTANA, V. GAGLIARDO BRIUCCIA, *I marmi e i diaspri del Barocco siciliano. Rassegna dei materiali lapidei di pregio utilizzati per la decorazione ad intarsio*, Palermo 1998; G. MONTANA, M. TRISCARI, G. MARCIANÒ, *Pietre pregiate di Sicilia: un inedito ed artistico catalogo*, in «Plinius», 22, 1999, pp. 260-266; R. ALAIMO, R. GIARRUSSO, G. MONTANA, *I materiali lapidei dell'edilizia storica di Palermo. Conoscenza per il restauro*, Enna 2008. Ai marmi rossi locali se ne aggiungevano talora altri di importazione, sia italiani quali, per esempio, il *rosso di Levanto*, sia esteri come il cosiddetto *rosso di Francia*, il *rosso griotte* (entrambi di provenienza francese) e il *broccatello di Spagna*, la cui presenza è stata riscontrata in alcune chiese palermitane e trapanesi. Desidero ringraziare l'associazione LapiS, gli autori della scheda e il prof. Renato Giarrusso per le indicazioni fornitemi sull'identificazione dei litotipi.

² Sull'argomento cfr. S. PIAZZA, *I colori del Barocco. Architettura e decorazione in marmi policromi nella Sicilia del Seicento*, Palermo 2007, in particolare pp. 7-22.

³ Sulla chiesa alcamese di San Nicolò di Bari cfr. P. M. ROCCA, *Della chiesa di S. Nicolò di Bari in Alcamo*, in «Archivio Storico Siciliano», n.s., 1891, pp. 349-369; ID. *Della chiesa di S. Nicolò di Bari in Alcamo*, in «Archivio Storico Siciliano», n.s., 1892, pp. 504-511.

⁴ Al 1583 risale infatti l'istanza dei deputati della fabbrica indirizzata al viceré Marcantonio Colonna, affinché concedesse l'autorizzazione all'ampliamento della chiesa. Cfr. G. DI BENEDETTO, *Chiesa di Sant'Eulalia dei Catalani*, in *La città che cambia. Restauro e riuso nel Centro Storico di Palermo*, a cura di G. Di Benedetto, Palermo 2000, voll. 2, I, pp. 225-236. Cfr. anche G. B. COMANDÉ, *La monumentale chiesa di Sant'Eulalia a Palermo*, Roma 1951.

⁵ Questo orientamento cronologico sembrerebbe confermato dalla datazione più tarda di alcune opere nelle quali l'uso del *rosso*, pur associato al marmo bianco di Carrara, diventa più consistente, come dimostrano i casi di alcune lastre tombali presenti nella chiesa di San Giorgio dei Genovesi a Palermo come quella di Vincenzo Vignolo (1618), Marco Antonio Pernice (1619), della pittrice Sofonisba Anguissola (1632), di Francesco Valanzoni (1647), di Gregorio Durazzo (1648), di Paolo Molinelli (1652). In questi esempi appare improbabile l'uso di rossi nodulari dal momento che non si prestano a essere lavorati in sottili lastre a intarsio, tuttavia il loro utilizzo è indicativo di una più generale tendenza del gusto dell'epoca. Per un'analisi puntuale delle lastre tombali e dei monumenti funebri presenti nella chiesa di San Giorgio dei Genovesi cfr. R. PATRICOLO, *San Giorgio dei Genovesi. Le fabbriche, le stirpi, i simboli, le epigrafi*, Palermo 2006.

⁶ Cfr. P. LIPANI, *La Gancia. Chiesa Santa Maria degli Angeli a Palermo*, Palermo 1990.

⁷ Il documento, che si trova nell'Archivio di Stato di Trapani (ASTp), *Notai defunti*, Giuseppe Testagrossa, atto del 13 ottobre 1616, è riportato in A. SAVALLI, *Le pietre ornamentali delle chiese barocche in provincia di Trapani*, tesi di laurea, Istituto Universitario di Architettura di Venezia (IUAV), relatore L. Lazzarini, a.a. 2002-2003, p. 31. Sulla chiesa, progettata dall'architetto gesuita Tommaso Blandino, cfr. G. SCUDERI, V. SCUDERI, *La chiesa del collegio gesuitico di Trapani*, in «Bollettino di Italia Nostra, sezione Trapani», numero speciale monografico, 2, 2000; A. I. LIMA, *Architettura e urbanistica della Compagnia di Gesù in Sicilia*, Palermo 2001, pp. 156-157; M. R. BURGIO, *Il complesso gesuitico di Trapani: tradizione storiografica e nuove attribuzioni*, in «Lexicon. Storie e architetture in Sicilia», 3, 2006, pp. 19-28; A. BUSCAINO, *I Gesuiti a Trapani*, Trapani 2006.

⁸ Il medesimo modello fu ripreso a Trapani anche nella cattedrale di San Lorenzo (1635) e in alcune architetture civili, come dimostra l'esempio del palazzo del Senato (o palazzo Cavarretta), costruito a partire dal 1672, dove coppie di colonne libere di ordine dorico con basi e capitelli in marmo rosso (oggi molto sbiaditi), innalzate su alti plinti, inquadrano il partito centrale del prospetto. In entrambi i casi si tratterebbe di *rosso San Vito*. Per un sintetico regesto relativo a palazzo Cavarretta cfr. V. SCUDERI, *Architettura e architetti barocchi del trapanese*, [Trapani 1973] Marsala 1994, p. 87, nota 43.

⁹ Il 20 giugno del 1618 il barone Giovanni Groppo pagò sei onze come anticipo per l'acquisto delle colonne ai marmorari Francesco Magniano e Massimiano Fossato. Cfr. I. GATTUSO, *Le istituzioni religiose di Mezzojuso*, Palermo 1975, p. 31.

¹⁰ Per la storia della chiesa cfr. O. BUCCOLA, *Mezzojuso e la chiesa di Santa Maria: nuovi documenti storici*, Palermo 1914; I. GATTUSO, *Due campanili sotto la Brigna*, Agrigento-Palermo 1978.

¹¹ Il documento mi è stato gentilmente segnalato dall'arch. Maria Sofia Di Fede, che ringrazio. Per le vicende relative alla chiesa si veda M. S. DI FEDE, *infra*.

¹² Cfr. H. M. HILLS, *Marmi mischi siciliani. Invenzione e identità*, Messina 1999, p. 138; V. SOLA, *La decorazione della chiesa di S. Caterina del Cassero in Palermo*, in «BCA Sicilia», I-IV, 1993-94, pp. 11-21; C. D'ARPA, *Un complesso domenicano della Controriforma: la chiesa e il monastero di santa Caterina al Cassaro di Palermo. Nuove acquisizioni documentali*, in «Quaderni dell'Istituto di storia dell'arte medievale e moderna. Facoltà di Lettere e Filosofia», 15, Messina 1991, pp. 47-63.

¹³ V. SOLA, *La decorazione della chiesa...* cit., p. 12.

¹⁴ Sulla cappella cfr. G. MILLUNZI, *La cappella del Crocifisso nel Duomo di Monreale. Contributo alla storia dell'arte siciliana nel Seicento*, in «Archivio Storico Siciliano», n.s., XXXII, 1907, pp. 458-476; H. M. HILLS, *La cappella del Crocifisso nella cattedrale di Monreale*, in *Centri e periferie del Barocco*, III, *Barocco mediterraneo: Sicilia, Lecce, Sardegna, Spagna*, a cura di M. L. Madonna, L. Trigilia, Roma 1992, pp. 59-76; L. SCIORTINO, *La Cappella Roano nel duomo di Monreale: un percorso di arte e fede*, Caltanissetta 2006.

¹⁵ La struttura architettonica è attribuita al frate cappuccino Giovanni da Monreale, che seguì il cantiere fino al 1688, interessandosi tra gennaio e marzo del 1687 del contratto per la fornitura e la lavorazione dei marmi, comprese le colonne; l'apparato decorativo è invece generalmente attribuito all'architetto gesuita Angelo Italia, subentrato nel cantiere nel settembre del 1688.

¹⁶ Cfr. G. MONTANA, V. GAGLIARDO BRIUCCIA, *I marmi e i diaspri...*, cit. p. 56; R. ALAIMO, R. GIARRUSSO, G. MONTANA, *I materiali lapidei...*, cit., p. 81.

¹⁷ Le colonne sono state erroneamente ritenute libeccio da Donald Garstang. Cfr. D. GARSTANG, *Marmi mischi a Palermo...*, cit., p. 162.

¹⁸ Il disegno è pubblicato in *Ecclesia Triumphans, architetture del Barocco siciliano attraverso i disegni di progetto, XVII-XVIII secolo*, catalogo della mostra (Caltanissetta, dicembre 2009-gennaio 2010), a cura di M. R. Nobile, S. Rizzo, D. Sutera, Palermo 2009, p. 19.

¹⁹ Desidero ringraziare il geologo dott. Enzo Di Franco per la disponibilità e i suggerimenti forniti.

²⁰ Sulla chiesa madre di Alcamo cfr. V. REGINA, *La Chiesa madre di Alcamo: notizie storiche e artistiche*, Alcamo 1956.

²¹ La chiesa sorse nel 1533 come cappella dedicata a San Paolo annessa all'Ospedale degli Incurabili. Cfr. R. CALIA, *La chiesa dei SS. Paolo e Bartolomeo di Alcamo: notizie storiche ed artistiche*, Alcamo 1986; V. BALISTRERI, *Itinerari nello spazio barocco nel Val di Mazara. Chiese barocche in Alcamo*, Palermo 1992, pp. 59-70.

²² Nella stessa Trapani replica uno schema analogo anche la chiesa dell'Itria.

²³ Sul santuario cfr. V. REGINA, *Il Santuario di Alcamo: storia, arte, folklore*, Trapani 1997.

²⁴ Cfr. T. PAPA, *La chiesa di S. Oliva in Alcamo*, Trapani 1964.

²⁵ Ivi, p. 44.

²⁶ Sul castello cfr. V. REGINA, *Il castello trecentesco dei conti di Modica in Alcamo*, Alcamo 1967 e inoltre il più recente F. SCADUTO, *Il castello di Alcamo: la storia, i modelli, i committenti*, in *Il Castello di Misilmeri. Origine-Storia-Restauro-riqualificazione*, Atti della giornata di studio (Misilmeri, 24 novembre 2005), a cura di A. Mazzè, M. R. Nobile, Palermo 2007, pp. 67-81, al quale si rimanda per una bibliografia più completa.

²⁷ Sulla chiesa madre di Castellammare del Golfo cfr. S. GUASTELLA, *La chiesa madre di Castellammare del Golfo e l'architetto Giuseppe Mariani*, in «Lexicon. Storia dell'architettura in Sicilia», 0, n.s., 2004, pp. 67-78, a cui si rimanda per una bibliografia più esaustiva.

²⁸ Il fenomeno di costruzione o rinnovamento dei palazzi nobiliari a Palermo nel XVIII secolo è stato puntualmente analizzato in S. PIAZZA, *Architettura e nobiltà. I palazzi del Settecento a Palermo*, Palermo 2005.

²⁹ G. AMICO, *L'architetto pratico*, voll. 2, Trapani 1726-1750, rist. an. Palermo 1997, II, pp. 64-65.

³⁰ Cfr. F. MELI, *Degli architetti del Senato di Palermo nei secoli XVII e XVIII*, estratto dall'Archivio storico per la Sicilia, vol. IV, Palermo 1938, p. 67. Sullo scalone cfr. anche C. VELLA, *Scale nei complessi conventuali del Seicento in Sicilia*, tesi di laurea, relatore prof. M. R. Nobile, correlatore arch. F. Agnello, Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Architettura, a.a. 2009-2010.

³¹ A. GALLO, *Notizie intorno agli architetti siciliani e agli esteri soggiornanti in Sicilia da' tempi più antichi fino al corrente anno 1838...*, ms. (prima metà sec. XIX), Biblioteca Centrale della Regione Siciliana, Palermo ai segni XV H 14.c.I., parte II, pubblicato dalla Regione Siciliana a cura di C. Pastena, con trascrizione e note di A. Mazzè, Palermo 2000, p. 126.

³² La scala in marmo rosso nodulare fu erroneamente considerata in libeccio da Gaspare Palermo. Cfr. G. PALERMO, *Guida istruttiva per Palermo e suoi dintorni*, (1816) a cura di G. Di Marzo-Ferro, Palermo 1858, p. 591.

³³ A. MONGITORE, *Diario palermitano*, in «Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia», a cura di G. Di Marzo, s. I, vol. 9, Palermo 1871, pp. 266-267.

³⁴ In merito cfr. M. S. DI FEDE, *Interventi nel Palazzo reale di Palermo tra XVIII e XIX secolo*, in *Dal tardo barocco ai neostili, il quadro europeo e le esperienze siciliane*, atti della giornata di studi (Catania 14 novembre 1997) a cura di G. Pagnano, Messina 2000, pp. 27-38, p. 31 nota 5 e inoltre ID., *Il Palazzo reale di Palermo tra XVI e XVII secolo (1535-1647)*, Palermo 2000, al quale si rimanda per una bibliografia più completa.

³⁵ Sulla figura di Andrea Gigante si rimanda al contributo più recente: M. GIUFFRÈ, *Gigante e Marvuglia: due architetti "di frontiera"*, in *Il Settecento e il suo doppio. Rococò e Neoclassicismo, stili e tendenze europee nella Sicilia dei vicerè*, Atti del convegno internazionale di studi (10-12 novembre 2005), a cura di M. Guttilla, Palermo 2008, pp. 129-137.

³⁶ In particolare sullo scalone di palazzo Bonagia cfr. C. D'ARPA, R. ROMANO, *Una nota su Andrea Giganti e lo scalone di palazzo Bonagia a Palermo*, in «Storia Architettura», X, 1987, 1-2, pp. 121-126; C. D'ARPA, *Lo scalone di palazzo Bonagia a Palermo Andrea Gigante (1731-1787), Nicolò Palma (1693-1779) e la cultura artistica coeva*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte medievale e moderna della facoltà di Lettere e Filosofia di Messina», 13, 1989, pp. 81-97.

³⁷ La scala di palazzo Bonagia fu erroneamente considerata in rosso di San Vito da Giuseppe Maria Di Ferro, che così scriveva «Questa

scala della nostra pietra corallina, chiamata contorrano, estratta dalle nostre cave, è piantata in un atrio gaio, e brillante, che mette in un comodo riposo». Si veda G. M. DI FERRO, *Biografia degli uomini illustri trapanesi dall'epoca normanna sino al corrente secolo*, Trapani 1830, voll. 4, I, p. 127. L'identificazione del marmo con il rosso di Castellammare, come specificato in seguito può ricavarsi indirettamente da alcune indicazioni documentarie relative a palazzo Merendino-Costantino.

³⁸ Gigante usa invece il marmo di Casteldaccia per lo scalone a doppia rampa, realizzato a partire dal 1760. Sul palazzo Valguarnera Gangi cfr. S. PIAZZA, *Il palazzo Valguarnera-Gangi a Palermo*, Palermo 2005.

³⁹ Tutti i documenti citati relativi a palazzo Merendino-Costantino mi sono stati gentilmente segnalati dall'ing. Tiziana Campisi, che ringrazio, la quale sta svolgendo uno studio monografico sulla fabbrica, di prossima pubblicazione. Sulla presenza di Gigante nel palazzo si veda inoltre: S. PIAZZA, *Note sull'avvento del neoclassicismo a Palermo: il palazzo Costantino in via Maqueda*, in *Dal tardo barocco ai neostili...*, cit., pp. 39-49.

⁴⁰ Una soluzione simile per la configurazione del portale si riscontra nell'ambito dell'architettura civile anche in alcuni palazzi di Palermo, tra cui palazzo Petruella (seconda metà del XVIII secolo) e nel citato palazzo Pastore ad Alcamo.

⁴¹ Per la storia e i riferimenti bibliografici di palazzo Comitini si rimanda ai contributi più recenti: A. ALFANO, *Breve storia della casa: osservazioni sui tipi abitativi e la città*, Roma 1997; S. PIAZZA, *Palazzo Comitini*, in «*Sicilia ricercata*», 10, gennaio 2002, pp. 32-35; ID., *Architettura e nobiltà...*, cit.

⁴² Sulla datazione del progetto di palazzo Comitini cfr. F. SCIBILIA, *Un disegno per Palazzo Comitini a Palermo*, in «*Lexicon. Storie e architettura in Sicilia*», 2, 2006, pp. 75-77.

⁴³ Sul palazzo cfr. S. PIAZZA, *Il palazzo dei Filangeri principi di Cutò e la dimora aristocratica a Palermo nel Settecento*, tesi del dottorato di ricerca in "Storia dell'Architettura e Conservazione dei Beni architettonici", Università degli Studi di Palermo, IX ciclo.

⁴⁴ Ivi, p. 228, doc. 28

⁴⁵ A. BLUNT, *Barocco siciliano*, Milano 1968, p. 31.

⁴⁶ Archivio di Stato di Siracusa (ASSr), *Notai defunti*, Diego Romano, vol. 745-746, f. 653, già pubblicato in G. AGNELLO, *Capolavori ignorati del Vanvitelli e del Valle nella Cattedrale di Siracusa*, in «*Per l'Arte Sacra*», settembre-ottobre 1927, pp. 3-15, in particolare pp. 14-15 nota 17.

⁴⁷ Su progetto di Giuseppe Venanzio Marvuglia fu costruito il cortile, lo scalone e alcune stanze del palazzo.

⁴⁸ Sul teatro cfr. G. PIRRONE, *Il Teatro Massimo di G. B. Filippo Basile a Palermo 1867-97*, Roma 1984; G. FATTA, *La fabbrica del teatro Massimo*, in «*Bollettino dell'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Palermo*», gennaio-giugno 1996, pp. 3-22.

⁴⁹ Sul palazzo Montecitorio cfr. *Ernesto Basile a Montecitorio e i disegni restaurati della dotazione Basile*, a cura di E. Mauro, E. Sessa, Palermo 2000; P. PORTOGHESI, R. C. MAZZANTINI, *Palazzo Montecitorio: il palazzo liberty*, Palermo 2010. Cfr. anche E. SESSA, *Ernesto Basile. Dall'eclittismo classicista al modernismo*, Palermo 2002.

⁵⁰ Sul palazzo cfr. D. CAPPELLANI, *Il palazzo delle Poste di Palermo*, Palermo 1993; G. BLANDI, G. CAPPUZZO, *Architettura, storia e arredi del Palazzo delle Poste di Palermo*, Palermo 1995; A. I. LIMA, *Il Palazzo delle Poste di Palermo*, in *Angiolo Mazzoni Architetto Ingegnere del Ministero delle Comunicazioni*, a cura di M. Cozzi, E. Godoli, P. Pettinella, Milano 2003, pp. 243-254.

⁵¹ L'identificazione, già rilevata in alcuni testi citati alla nota precedente, è stata confermata dal professore Lorenzo Lazzarini, che ringrazio.